

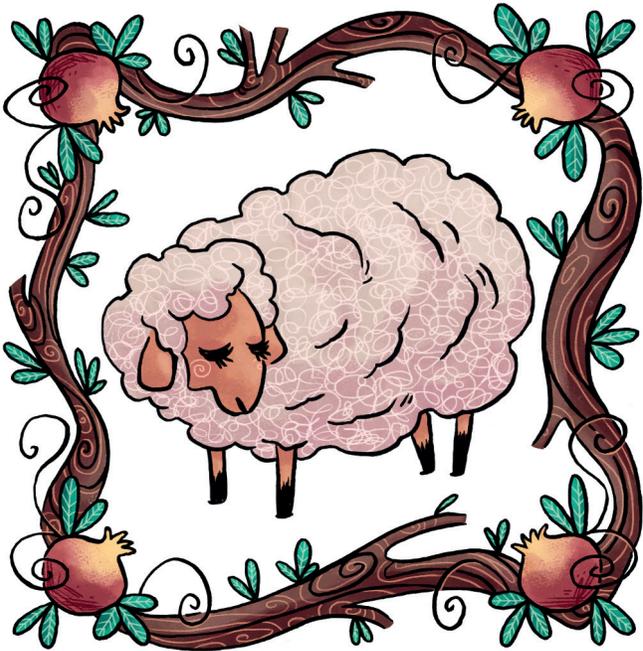
Oscar Wilde

Una casa di melograni



IL GIOVANE RE

A Margaret, Lady Brooke



Era la sera precedente al giorno stabilito per la sua incoronazione, e il giovane Re era seduto da solo nella sua splendida camera. Tutti i suoi cortigiani avevano preso congedo da lui, chinando il capo a terra, secondo l'usanza cerimoniosa di quei tempi, e si erano ritirati nel Grande Salone del Palazzo, per ricevere le ultime istruzioni dal Maestro di Cerimonie; alcuni di essi, infatti, avevano ancora dei modi piuttosto spontanei, il che per un cortigiano – non serve che lo dica – è cosa gravissima.

Il ragazzo – perché era solo un ragazzo, avendo appena sedici anni – non era dispiaciuto che se ne fossero andati, e con un gran sospiro di sollievo era tornato a sdraiarsi sui soffici cuscini del suo divano ricamato, restando lì disteso, con gli occhi spiritati e la bocca aperta, come un bruno fauno del bosco o un giovane animale della foresta appena catturato dai cacciatori.

E, in effetti, erano stati i cacciatori a trovarlo, imbattendosi quasi per caso in lui che, seminudo e con uno zufolo in mano, seguiva il gregge del povero capraio che lo aveva allevato, e del quale aveva sempre creduto di essere il figlio. Nato all'unica figlia del vecchio Re da un matrimonio segreto con un uomo di condizione molto inferiore – uno straniero che, dicevano alcuni, con la prodigiosa magia del suo liuto aveva conquistato l'amore della Principessa; altri parlavano invece di un

artista di Rimini, al quale la Principessa aveva mostrato molto onore, forse troppo, e che era poi improvvisamente scomparso dalla città, lasciando incompiuta la sua opera nella Cattedrale –, il bambino, ad appena una settimana di vita, era stato sottratto alla madre, mentre questa dormiva, ed era stato affidato a un umile contadino e a sua moglie, che non avevano figli e vivevano in una parte remota della foresta, a più di un giorno di cavallo dalla città. Il dolore, o la peste, come dichiarò il medico di corte o, come suggerì qualcuno, un rapido veleno italiano somministratole in una coppa di vino speziato, aveva ucciso, nel giro di un'ora dal suo risveglio, la candida fanciulla che lo aveva dato alla luce; e mentre il fido messaggero che portava il bimbo sull'arcione della sua sella smontava dallo stanco destriero e bussava alla rustica porta della capanna del capraio, il corpo della Principessa veniva calato in una tomba aperta che era stata scavata in un cimitero abbandonato, oltre le porte della città, una tomba in cui, si disse, già giaceva un altro corpo, quello di un giovane di meravigliosa ed esotica bellezza, con le mani legate dietro alla schiena con una corda annodata, e con il petto martoriato da molte rosse ferite di pugnale.

Questa, almeno, era la storia che gli uomini si sussurravano l'un l'altro. Certo è che il vecchio Re, sul letto di morte, forse spinto dal rimorso per il suo grande peccato, o forse semplicemente dal desiderio che il regno non passasse ad altra dinastia, aveva mandato a chiamare il ragazzo e, in presenza del Consiglio, l'aveva riconosciuto come suo erede.

E sembra che dal momento stesso del suo riconoscimento il fanciullo avesse mostrato segni di quella particolare passione per la bellezza che era destinata ad ave-



re una così grande influenza sulla sua vita. Coloro che lo accompagnarono nelle stanze a lui assegnate spesso parlavano del grido di piacere che eruppe dalle sue labbra quando vide gli abiti raffinati e i ricchi gioielli che erano stati preparati per lui, e della gioia quasi selvaggia con la quale gettò via la sua rozza tunica di cuoio e il grossolano mantello di pelle di pecora. A volte, in effetti, sentiva la mancanza della pura libertà della vita nella foresta, ed era sempre incline a infastidirsi per le noiose cerimonie di Corte che occupavano gran parte della sua giornata, ma la splendida reggia – La Gioiosa, come la chiamavano – di cui ora era il padrone, gli sembrava un mondo nuovo, appena creato per il suo piacere; e non appena riusciva a fuggire dalle sedute del Consiglio o dalla sala delle udienze, scendeva di corsa la grande scalinata, con i suoi leoni di bronzo dorato e i suoi gradini di porfido lucente, e vagava di stanza in stanza, e di corridoio in corridoio, come uno che cercasse nella bellezza un rimedio per il dolore, una sorta di ristoro dalla malattia.

In questi viaggi di esplorazione, come egli li chiamava – e davvero erano per lui autentici viaggi in un paese meraviglioso –, era talvolta accompagnato dagli esili e biondi paggi di Corte, con i loro mantelli fluttuanti e gli allegri nastri svolazzanti; ma più spesso stava da solo, sentendo, attraverso un certo rapido istinto, una specie di divinazione, che i segreti dell'arte s'imparano meglio in segreto, e che la Bellezza, come la Saggezza, ama chi l'adora in solitudine.

Molte storie curiose venivano riferite sul suo conto in quel periodo. Si diceva che un robusto Borgomastro, venuto a pronunciare un discorso infarcito di retorica

a nome dei cittadini del borgo, l'avesse scorto inginocchiato in autentica adorazione di fronte a un grande dipinto appena portato da Venezia, e che paresse annunciare il culto di qualche nuovo dio. In un'altra occasione era sparito per diverse ore e, dopo una lunga ricerca, era stato scoperto in una piccola stanza in una delle torrette settentrionali del palazzo a fissare, come in estasi, una gemma greca decorata con la figura di Adone. Era stato visto, così si raccontava, premere le sue calde labbra sulla fronte marmorea di una statua antica che era stata scoperta nel greto del fiume durante la costruzione del ponte di pietra, e sulla quale era inscritto il nome dello schiavo bitinio di Adriano. Aveva trascorso una notte intera a contemplare l'effetto del chiaro di luna su un'immagine argentea di Endimione.

Ogni materiale raro e costoso esercitava certamente grande fascino su di lui, e nella sua ansia di procurarsene aveva mandato molti mercanti, alcuni a trafficare ambra con i rudi popoli di pescatori dei mari del nord, alcuni in Egitto a cercare quel curioso turchese verde che si trova solo nelle tombe dei faraoni e che si dice possedga proprietà magiche, altri in Persia per i tappeti di seta e le ceramiche dipinte, e altri ancora in India a comprare veli e avorio decorato, pietre lunari e bracciali di giada, legno di sandalo e smalto azzurro e scialli di lana pregiata.

Ma ciò che lo aveva occupato di più era la veste che avrebbe dovuto indossare alla sua incoronazione, la veste intessuta d'oro, e la corona tempestata di diamanti, e lo scettro con file e anelli di perle. Ed era proprio a questo che stava pensando quella sera, disteso sul suo sfarzoso sofà, a osservare il grande ceppo di pino che bruciava nel focolare aperto. I modelli, disegnati dai

più celebri artisti del tempo, gli erano stati sottoposti molti mesi prima, ed egli aveva ordinato agli artigiani di sgobbare notte e giorno per realizzarli, e che si cercassero in ogni angolo del mondo dei gioielli degni del loro lavoro. Già si immaginava in piedi davanti al grande altare della cattedrale avvolto nelle belle vesti regali, e con un sorriso che giocava e indugiava sulle sue labbra infantili, e accendeva di lucente splendore i suoi scuri occhi silvani.

Dopo un po' si alzò dal divano e, appoggiandosi allo stipite scolpito del caminetto, guardò attorno alla stanza debolmente illuminata. Alle pareti erano appesi preziosi arazzi raffiguranti il Trionfo della Bellezza. Un grande armadio a muro, intarsiato di agate e lapislazzuli, occupava un angolo, e di fronte alla finestra c'era un mobiletto curiosamente lavorato, con dei pannelli di lacca spolverati e mosaicati d'oro, sul quale erano disposti alcuni delicati calici di vetro veneziano e una coppa di onice dalle venature scure. Dei pallidi papaveri erano ricamati sul copriletto di seta, come fossero caduti dalle stanche mani del sonno, e alte colonne di avorio scanalato sostenevano il baldacchino di velluto, dal quale grandi ciuffi di piume di struzzo, simili a bian-



ca spuma, si slanciavano verso il pallido argento del soffitto cesellato. Un ridente Narciso di bronzo verde reggeva sul capo un lucido specchio. Sul tavolo vi era una bassa ciotola di ametista.

Fuori poteva vedere l'enorme cupola della cattedrale, che incombeva come una bolla sulle case ombrose, e le stanche sentinelle che camminavano avanti e indietro sugli spalti nebbiosi presso il fiume. In lontananza, in un frutteto, cantava un usignolo. Un vago profumo di gelsomino veniva dalla finestra aperta. Si raviò dalla fronte i riccioli bruni, e prendendo un liuto, fece scorrere le dita sulle corde. Le sue palpebre appesantite caddero, e fu pervaso da un insolito languore. Mai prima d'allora aveva sentito, con una gioia così intensa e squisita, la magia e il mistero delle cose belle.

Quando l'orologio della torre scoccò la mezzanotte, toccò un campanello, e i suoi paggi entrarono e lo svestirono con grande cerimonia, versando acqua di rose sulle sue mani e spargendo fiori sul suo guanciale. Pochi istanti dopo che ebbero lasciato la stanza, cadde nel sonno.



E mentre dormiva fece un sogno, e questo fu il suo sogno.

Gli parve di trovarsi in una lunga e bassa soffitta, immerso nel ronzio e nel chiasso di molti telai. La tenue luce del giorno filtrava dalle grate delle finestre, e gli mostrava le scarne figure dei tessitori chini sui loro lavori. Bambini pallidi dall'aspetto malsano erano accovacciati sulle grosse travi. Quando le spole sfrecciavano attraverso l'ordito, sollevavano i pesanti battenti, e quando le spole si fermavano, lasciavano cadere i battenti e stringevano i fili. I loro volti erano torturati dalla fame, e le mani gracili tremavano e sussultavano. Alcune donne macilente cucivano sedute a un tavolo. Un tanfo orribile riempiva la stanza. L'aria era viziata e greve, e le pareti trasudavano e colavano umidità.

Il giovane Re si avvicinò a uno dei tessitori e si fermò accanto a lui a osservarlo.

E il tessitore lo guardò irritato e disse: "Perché mi guardi? Sei una spia messa qui dal nostro padrone?"

"Chi è il tuo padrone?" chiese il giovane Re.

"Il nostro padrone!" gridò il tessitore con amarezza. "È un uomo come me. A dire il vero, una piccola differenza c'è fra noi: lui porta dei bei vestiti mentre io vado in giro ricoperto di stracci, e mentre io sono debole per la fame, lui soffre non poco per l'eccesso di cibo".

"Questo è un paese libero", disse il giovane Re, "e tu non sei lo schiavo di nessuno".

"In guerra", rispose il tessitore, "i forti rendono schiavi i deboli, e in pace i ricchi rendono schiavi i poveri. Dobbiamo lavorare per vivere, e quelli ci danno paghe così misere che noi moriamo. Sgobbiamo per loro tutto il giorno, e quelli ammassano oro nei loro forzieri, e i nostri figli si spengono prima del tempo, e i volti di co-

loro che amiamo diventano duri e cattivi. Noi pestiamo l'uva e un altro si beve il vino. Noi seminiamo il grano, e la nostra tavola è vuota. Abbiamo catene, anche se l'occhio non le vede; e siamo schiavi, anche se gli uomini ci dicono liberi”.

“È così per tutti?” chiese il giovane Re.

“È così per tutti”, rispose il tessitore, “per i giovani come per i vecchi, per le donne come per gli uomini, per i bambini piccoli come per quelli carichi di anni. I mercanti ci schiacciano, e noi dobbiamo fare quel che ci comandano. Il prete passa a cavallo e dice il suo rosario, e nessuno si cura di noi. Lungo i nostri vicoli senza sole striscia la Povertà dagli occhi affamati, e il Peccato, con il suo viso fradicio, la segue da presso. La Miseria ci sveglia al mattino, e la Vergogna siede con noi la notte. Ma cosa sono queste cose per te? Tu non sei uno di noi. Il tuo viso è troppo felice”. E si voltò accigliato dall'altra parte, gettando la spola attraverso il telaio, e il giovane Re vide che nella macchina c'erano fili d'oro.

E fu preso da un grande terrore, e disse al tessitore: “Che veste è questa che stai tessendo?”

“È la veste per l'incoronazione del giovane Re”, rispose; “cosa te ne importa?”

E il giovane Re lanciò un forte grido e si svegliò, ed ecco che si ritrovò nella sua camera, e dalla finestra vide la luna color miele sospesa nell'aria del crepuscolo.

E di nuovo si addormentò e sognò, e questo fu il suo sogno.

Gli parve di trovarsi disteso sul ponte di una grossa galea che era spinta dai remi di cento schiavi. Su un tappeto accanto a lui era seduto il comandante della nave. Era nero come l'ebano e portava un turbante di

